

1988 SEDUTA DI CONSIGLIO COMUNALE DI CROTONE CHE DELIBERÒ L'ISTITUZIONE DELLA COMMISSIONE CONSILIARE PER CROTONE PROVINCIA

POLITICA, ISTITUZIONI E L'IPOTESI DELLA BASE NATO NEGLI ANNI CHE CAMBIARONO LA CITTÀ, NASCE LA PROVINCIA MA LA CITTÀ È COMMISSARIATA

CROTONE DAL VOTO DEL 1988 ALL'ISTITUZIONE DELLA PROVINCIA

MARILINA INTRIERI

Una fotografia del 1988, scattata nell'aula del Consiglio comunale di Crotone, mi ha suggerito questo articolo. A parlare è il consigliere Mimmo Critelli, che mi ha gentilmente fatto dono della fotografia. Intorno a lui siedono i consiglieri della Democrazia Cristiana, tra i quali io.

Quell'immagine mi riporta a una stagione nella quale, in pochissimi anni, cambiò quasi tutto: Crotone conquistò la Provincia, entrò nella fase più drammatica della crisi industriale, ci fu l'ipotesi della base NATO, il Consiglio comunale venne sciolto e la città commissariata.

In quell'aula sedevano persone divise da appartenenze e da scontri politici anche durissimi. Ma sulla Provincia quella classe politica seppe riconoscere che esisteva un interesse della città più grande di quello delle singole parti.

Comunisti, socialisti, democristiani, socialdemocratici, le altre forze politiche, le istituzioni e il mondo economico e sociale percorsero strade diverse verso lo stesso obiettivo.

Il voto del 1988 e la battaglia per la Provincia

Alle elezioni comunali del 1988 il PCI arretrò di circa otto punti, mentre la DC avanzò di circa sette, diventando per la prima volta partito di maggioranza relativa in città. La DC rimase tuttavia all'opposizione e si ricostituì la maggioranza PCI-PSI-PSDI, che elesse sindaco il socialista Pino Vrenna.

In quel quadro politico fragile, maggioranza e opposizione si unirono nella battaglia per l'istituzione della Provincia di Crotone.

Il Consiglio comunale costituì una Commissione speciale, presieduta da Visconte Frontera. Composta dai capigruppo consiliari, ne facemmo parte anche io e l'altra consigliera, Rita Caiazza del PCI, al fine di garantire

▷▷▷

▷ ▷ ▷ *Intrieri*

anche la presenza femminile.
Erano gli anni delle battaglie sull'applicazione del principio di parità che le poche elette conducevano in Italia. La mia designazione provocò, incredibilmente, resistenze proprio all'interno del mio gruppo, la DC, fino alla richiesta che rinunciassi. Non lo feci. A distanza di tanti anni posso chiamare quella resistenza con il suo nome: misoginia politica.
Il 1° agosto 1988 la Commissione si recò a Reggio Calabria. Quel giorno il Consiglio regionale approvò la proposta da trasmettere alle Camere per l'istituzione della Provincia. Presidente della Giunta regionale era il socialista Rosario Olivo, mentre il Consiglio era presieduto dal democristiano Anton Giulio Galati.
La battaglia si spostò quindi a Roma. Nel dicembre 1988 una delegazione del Consiglio comunale, guidata dal sindaco Vrenna, raggiunse la Camera. Ciascuno di noi si attivò attraverso i propri riferimenti politici e parlamentari. Un ruolo importante ebbe anche il senatore Antonino Murmura, che sostenne l'istituzione delle Province di Vibo Valentia e di Crotone.
Nel 1990 l'approvazione della legge n. 142 sulle autonomie locali aprì definitivamente la strada alla conclusione del procedimento, grazie alla norma transitoria sull'istituzione delle nuove Province per quei territori che avevano già un iter avanzato. Crotone era tra questi.
In quella fase ricordo particolarmente l'impegno di Agazio Loiero, che intervenne presso il ministro dell'Interno Vincenzo Scotti e mi accompagnò dallo stesso ministro. Dopo il risultato, il PSI crotonese, guidato da Frontera, fece affiggere un manifesto di ringraziamento a Scotti, Loiero e, con un cenno, anche a me: un riconoscimento significativo, da parte del PSI, all'impegno svolto anche nella DC.
La Provincia era stata davvero una battaglia trasversale.

La NATO e un'altra possibile strada per Crotone

Negli stessi anni si aprì un'altra grande prospettiva: il progetto di una base NATO a Crotone, destinata ad accogliere il 401° Stormo degli F-16 americani provenienti dalla base spagnola di Torrejón.
Nel 1989 arrivarono a Crotone diplomatici americani e rappresentanti della NATO, che incontrarono istituzioni, forze politiche e rappresentanze economiche e sociali. Comune e Regione erano governati dalla sinistra e il confronto coinvolse tutti.
A Crotone il progetto divise nettamente le forze politiche: il PCI e le forze della sinistra si schierarono contro l'insediamento della base, anche con manifestazioni pubbliche e cortei, mentre la Democrazia Cristiana si espresse a favore, considerandolo una possibile opportunità di sviluppo economico e occupazionale per un territorio sul quale già si profilava la crisi industriale.
Ero allora anche segretaria della Confartigianato di Crotone ed ero favorevole all'insediamento, ritenendolo una possibile opportunità economica per la città e per le imprese locali. Come Confartigianato interloquivamo positivamente sulla possibilità di accesso delle imprese del territorio alle attività generate dalla futura base.
Fui quindi invitata dal console americano a partecipare a una ristretta delegazione della quale facevano parte il presidente della Regione Rosario Olivo, il professor Fantozzi dell'UNICAL, il direttore di Rai 3 Nunnari e alcuni giornalisti. Ero l'unica donna.
Il viaggio iniziò a Napoli, al Comando NATO di Bagnoli, e proseguì per Bruxelles e poi alla grande base NATO di Ramstein, in Germania. Nei briefing ci illustrarono il ruolo strategico che la base di Crotone avrebbe assunto nel controllo del fianco Sud e del Mediterraneo e ci mostrarono che una grande base americana non era soltanto una struttura militare: era una vera città, abitata da migliaia di persone e dalle loro famiglie, con scuole e tutti i servizi.
A Ramstein fummo ospiti del generale Clark e ricordo il pranzo con lui e con la delegazione, io alla sua destra.
Per una città sulla quale incombeva la crisi del proprio apparato industriale, quella prospettiva aveva un significato che andava ben oltre l'aspetto militare.
Ma la base non si realizzò: il progetto venne fermato e, nel 1991, il Congres-



A REGGIO CALABRIA L'1 AGOSTO 1988, QUANDO IL CONSIGLIO REGIONALE VOTÒ LA PROPOSTA DA TRASMETTERE ALLE CAMERE PER L'ISTITUZIONE DELLA PROVINCIA DI CROTONE. NELLA FOTO CON INTRIERI, IL SINDACO FRONTERA, L'EX SINDACO BEVILACQUA, IL CONSIGLIERE GRILLO CHE SAREBBE STATO SINDACO IL 1995, IL CONSIGLIERE PASQUALE SENATORE CHE SAREBBE STATO SINDACO NEL 1996.

▷▷▷

so americano non autorizzò le risorse necessarie. Per Crotone fu un altro appuntamento mancato con una possibile occasione di sviluppo, in una fase in cui la città avrebbe avuto bisogno di nuove prospettive economiche e occupazionali proprio mentre il suo tradizionale apparato industriale cominciava a mostrare tutta la propria fragilità.

Lo scioglimento del Consiglio e la nascita della Provincia

Intanto precipitava la crisi politica cittadina. Dopo le dimissioni di Vrenna era subentrato Giancarlo Sitra del PCI e, nel 1991, con l'uscita del PSDI dalla maggioranza, i consiglieri socialdemocratici, quelli della DC e altri consiglieri decisero di dimettersi.

Anch'io mi dimisi rispettando la decisione del partito, pur non condividendola. Consideravo grave lasciare Crotone senza il suo Consiglio comunale proprio mentre la battaglia per la Provincia arrivava al traguardo e la crisi industriale diventava drammatica.

Fummo venti consiglieri, esattamente la metà del Consiglio, a formalizzare le dimissioni davanti al segretario comunale. Il Consiglio venne sciolto con decreto del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga del 27 novembre 1991, e Crotone fu commissariata.

Poco più di tre mesi dopo, il 6 marzo 1992, con il decreto legislativo n. 249, arrivò finalmente il risultato: «È istituita la provincia di Crotone nell'ambito della regione Calabria».

Era un paradosso: Crotone diventava Provincia mentre la città, privata dell'assemblea elettiva che aveva combattuto per quel risultato, era amministrata da un commissario.

Ma quel traguardo apparteneva alla città intera. Era il risultato di una battaglia condotta negli anni da forze politiche diverse, dalle istituzioni e dalle rappresentanze economiche e sociali, che su quell'obiettivo avevano saputo superare le proprie divisioni.

La Provincia era finalmente realtà.



1988 CON LA CONSIGLIERA RITA PROCOPI DELLA COMMISSIONE CONSILIARE SU CROTONE PROVINCIA A UN DIBATTITO

1990-1991: la crisi politica precipita e Crotone perde il suo Consiglio comunale

Nel febbraio 1991 nacque il PDS, Partito Democratico della Sinistra; il PCI cessò di esistere.

Nel frattempo, il quadro cittadino diventava sempre più difficile.

Come prima detto, nell'ottobre 1990 il sindaco Vrenna si era dimesso e gli era subentrato il vicesindaco Giancarlo Sitra, esponente del PCI, a capo della stessa alleanza PCI-PSI-PSDI.

Ma il cambiamento della guida amministrativa si accompagnava a una crisi economica e sociale assai più profonda.

Crotone viveva le difficoltà dell'apparato industriale e dell'Enichem, cresceva la preoccupazione per il futuro delle fabbriche e dell'occupazione e aumentavano le tensioni sociali. La crisi industriale non significava soltanto perdita progressiva di posti di lavoro: metteva in discussione il modello economico sul quale la città aveva costruito per decenni una parte fondamentale della propria identità.

E alla fine del 1991 la crisi amministrativa precipitò.

I consiglieri del gruppo consiliare del PSDI abbandonarono la maggioranza di governo e, insieme ai consiglieri della Democrazia Cristiana e ad altri appartenenti ai gruppi minori, decisero di rassegnare le dimissioni facendo decadere la Giunta Sitra e provocando lo scioglimento del Consiglio comunale.

Io mi dimisi rispettando la decisione politica del partito che rappresentavo, pilotata dal capogruppo Francesco Gallo, pur non condividendo assolutamente quella scelta.

Ritenevo sbagliato e grave, mentre la questione della Provincia stava finalmente arrivando a conclusione, lasciare la città senza la sua assemblea elettiva e mentre Crotone attraversava una fase economica e sociale tanto difficile. Le dimissioni furono annunciate dai rispettivi capigruppo in Consiglio comunale.

Subito dopo, i venti consiglieri formalizzammo insieme le dimissioni davanti al segretario comunale: eravamo esattamente la metà dei componenti del Consiglio comunale, la soglia allora prevista dalla legge n. 142 del 1990 perché si determinasse lo scioglimento.

La contestualità delle dimissioni ebbe il significato di impedire che, nel passaggio tra l'annuncio politico e la formalizzazione, qualcuno potesse cambiare posizione e ritirare la propria disponibilità alle dimissioni.

Il Consiglio comunale di Crotone fu

▷▷▷

▷ ▷ ▷ Intrieri

quindi sciolto con decreto del Presidente della Repubblica Cossiga del 27 novembre 1991 e la città venne affidata alla gestione commissariale fino alle successive elezioni.

1992: nasce la Provincia, ma Crotone è commissariata

Pochi mesi dopo accadde ciò per cui la città, tutti noi, avevamo combattuto per anni.

Il 6 marzo 1992 venne emanato il decreto legislativo n. 249. Presidente del Consiglio era Giulio Andreotti, ministro dell'Interno Vincenzo Scotti. Le parole tanto attese erano finalmente scritte in un atto dello Stato: «È istituita la provincia di Crotone nell'ambito della regione Calabria».



CON IL SINDACO ON.GIANCARLO SITRA A CAPO DELLA GIUNTA DI SINISTRA CHE ANDÒ IN CRISI NEL 1991 COMPORTÒ LO SCIOGLIMENTO DEL CONSIGLIO COMUNALE

La lunga battaglia era conclusa. Crotone era Provincia ma, in quel momento, con gran dolore, la città, privata del proprio Consiglio comunale, era amministrata dal commissario prefettizio Cerminara. Un paradosso politico e istituzionale: uno degli obiettivi più importanti conquistati dalla città arrivava quando l'assemblea elettiva, che per anni aveva combattuto unitariamente per raggiungere quel risultato, non esisteva più.

Intanto, in appena quattro anni, il quadro politico italiano era profondamente cambiato. Il PCI non esisteva più. C'era il PDS. La crisi della Prima Repubblica cominciava a investire il sistema dei partiti e Tangentopoli stava aprendo una fase destinata a travolgere gli equilibri politici nazionali. In quegli anni si intrecciarono vicende diverse ma inseparabili: la trasformazione dei grandi partiti, la fine dei vecchi equilibri politici e la fragilità delle amministrazioni, la crisi occupazionale mentre finalmente veniva raggiunto uno degli obiettivi istituzionali più importanti della storia contemporanea della città: Crotone diventava Provincia.

La nascita della Provincia arrivò mentre la città subiva una forte crisi economica e sociale e la nuova istituzione doveva rappresentare uno degli strumenti con cui governare la trasformazione che stava investendo il sistema industriale, il lavoro e l'intera società crotonese.

Il voto amministrativo del 1992 e l'alleanza di governo DC PDS, una formula politica impensabile soltanto quattro anni prima

Tre mesi dopo il decreto istitutivo della Provincia, il 7 giugno 1992, Crotone tornò alle urne. Il nuovo Consiglio comunale fu composto da 11 DC – anch'io fui rieletta – 10 PDS, 9 socialisti, 3 di Rifondazione comunista, 3 PSDI, 2 MSI, 1 PRI e 1 della Rete.

La DC aveva perso circa cinque punti rispetto alle precedenti comunali, ma rimaneva determinante. Da quelle elezioni nacque una formula politica che solo pochi anni prima era difficilmente immaginabile: il PDS e la DC insieme.

PDS e DC insieme disponevano complessivamente di 21 consiglieri su 40: la maggioranza assoluta, con un solo voto di margine. Il PSI rimase fuori dalla maggioranza per volontà del PDS. Un grave errore politico.

La Giunta guidata da Carmine Talarico, esponente del PDS, fu una delle primissime esperienze italiane di collaborazione amministrativa tra PDS e DC e per questo avrebbe avuto bisogno di una base più solida.

Affidare un'esperienza tanto innovativa a una maggioranza di appena 21 consiglieri su 40 significava esporla a una fragilità che si manifestò poco più di un anno dopo, mentre Crotone affrontava la progressiva fine del proprio modello industriale e una fase di trasformazione economica, sociale, occupazionale.

La storia politica italiana stava cambiando, gli equilibri politici della Prima Repubblica stavano entrando nella crisi definitiva.

Alla Giunta Talarico sarebbero seguite altre due Giunte e la crisi amministrativa si trascinò fino alla fine del mandato.

La prima Giunta DC-PDS e la battaglia per la presenza delle donne

Anche la formazione della nuova Giunta PDS-DC fu tutt'altro che semplice.

Alla Democrazia Cristiana spettavano più assessorati. Durante le trattative venne avanzata l'ipotesi di ridurre di una unità la rappresentanza democristiana nell'esecutivo per assegnare un assessorato alla lista «La Rete», che disponeva di un solo consigliere.

La conseguenza concreta che nel partito più di qualcuno sussurrava sarebbe stata la mia esclusione dalla Giunta.

Fu Agazio Loiero a sostenere con decisione il rispetto della rappresentanza spettante alla DC e quella di genere

▷▷▷

nell'esecutivo, non ritenendo sacrificabile la mia presenza, quale unica donna eletta della lista, nel rispetto del principio di pari opportunità.
Allora eravamo davvero poche le donne elette nelle amministrazioni locali in Italia e ancora di più nel Mezzogiorno.
Anche questa vicenda racconta della condizione delle donne nella politica di quegli anni. Essere candidate, conquistare consenso, essere elette ma non automaticamente vedere riconosciuti autonomia politica, protagonismo e responsabilità di governo.
È attraverso gli episodi interni alla vita dei partiti che si misura la strada che le donne hanno dovuto percorrere per conquistare nelle istituzioni non soltanto il diritto di esserci, ma quello di decidere.
Agazio Loiero tenne ferma la mia posizione, nonostante le fortissime pressioni da parte di chi non mi voleva in Giunta, sostenendomi senza arretrare. Una maggioranza innovativa tra PDS e DC di soli 21 voti su 40 non poteva rischiare di mettere in discussione la compattezza degli undici consiglieri democristiani.
Entrai così in quella prima Giunta DC-PDS guidata da Carmine Talarico.

La crisi delle fabbriche e la politica davanti alla fine di un modello

La nuova Giunta si trovò così a governare una città che aveva appena conquistato la Provincia ma che, contemporaneamente, stava perdendo il modello economico sul quale aveva costruito per decenni la propria identità.
La fine delle grandi fabbriche, dall'Enichem all'intero indotto, fu la fine di un modello economico e sociale che aveva segnato per decenni la storia della città.
Una trasformazione di quelle dimensioni avrebbe richiesto unità tra le forze in Consiglio comunale, mentre pesava l'esclusione del PSI che per decenni aveva governato insieme al PCI la città: una grave sottovalutazione da parte della classe dirigente chiamata a governare il passaggio dal vecchio al nuovo, accompagnando la riconversione e costruendo alternative. Mancò quella capacità.
Il cambiamento del nome in PDS non poteva bastare: occorreva una trasformazione culturale e strategica nel modo di guardare la politica delle alleanze.
A Crotone, nel momento in cui sarebbe stato necessario costruire una visione moderna della transizione industriale, prevalse troppo spesso la difesa dell'esistente.
Lo scontro fu anche politico e ideologico. E produsse conseguenze concrete.
Nel 1993 l'esperienza amministrativa tra PDS e Democrazia Cristiana, della quale facevo parte, si interruppe proprio su questo nodo. Noi assessori democristiani non condividevamo una linea che, a nostro giudizio, non accompagnava adeguatamente le trasformazioni indicate anche dal Governo Ciampi nei tavoli nazionali.
Rassegnammo le dimissioni.
Ricordo bene quella stagione. Ricordo la notte dei fuochi, i lavoratori asserragliati nelle fabbriche, la polizia in assetto antisommossa, il clima di tensione che attraversava la città.
In quelle ore drammatiche fui io stessa a informare il vescovo, monsignor Agostino, che all'alba raggiunse i lavoratori. Il suo intervento, umano prima ancora che istituzionale, contribuì a sbloccare una situazione che la politica non riusciva più a governare.
È un ricordo che considero emblematico: quando la politica perde la capacità di mediare e di guidare i processi, altre espressioni autorevoli della società sono costrette a colmare quel vuoto. Eppure una strada alternativa si stava cercando.



1988 CON LA CONSIGLIERA COMUNALE RITA PROCOPI
COMPONENTE DELLA COMMISSIONE CROTONE PROVINCIA A UN DIBATTITO

Dalla crisi industriale alla ricerca di un nuovo sviluppo: nasce Crotone Sviluppo

Mentre la crisi del grande apparato industriale crotonese mostrava ormai tutta la sua gravità, si poneva il grande problema di come accompagnare Crotone verso un nuovo modello di sviluppo.
La progressiva dismissione del polo industriale aveva aperto una frattura economica e sociale che non poteva essere colmata soltanto attraverso ammortizzatori e interventi contingenti.
Occorreva favorire nuovi investimenti, sostenere la nascita di imprese e tentare di ricostruire un tessuto

▷▷▷

produttivo capace di creare nuova occupazione.
La grande vertenza dell'Enichem portò la questione della reindustrializzazione di Crotone al centro del confronto nazionale.
Nei tavoli di Palazzo Chigi, ai quali partecipai, il sottosegretario Maccanico indicava con chiarezza l'urgenza della riconversione industriale.
Al Tavolo Borghini, a Roma, accanto alla gestione degli esuberi si discusse della necessità di costruire strumenti specifici per la riconversione e lo sviluppo dell'area di crisi. Fu in questo contesto che prese corpo il progetto di Crotone Sviluppo, società consortile costituita alla fine del 1993 per accompagnare il processo di reindustrializzazione e destinata a gestire la Sovvenzione Globale per l'area di crisi di Crotone.
Il Tavolo Borghini avviò un confronto strutturato sulle aree di crisi industriale.
Nacque «Crotone Sviluppo», soggetto attuatore della Sovvenzione Globale, nella consapevolezza che la riconversione dovesse passare anche dal coinvolgimento reale del tessuto produttivo locale.


CON AGAZIO LOIERO E ROSY BINDI

Partecipavo allora al Tavolo Borghini in rappresentanza di Confartigianato. In quella sede sostenni la necessità che nel processo di reindustrializzazione fossero coinvolte direttamente anche le associazioni rappresentative dell'imprenditoria, perché la ricostruzione del tessuto produttivo non poteva prescindere dalle piccole e medie imprese e dalle forze economiche del territorio.
Sollecitai quindi Confartigianato nazionale ad aderire al nuovo strumento societario. L'organizzazione accolse la proposta e partecipò alla costituzione di Crotone Sviluppo sottoscrivendo una quota del capitale sociale.
La società nacque nel dicembre 1993 con un capitale di un miliardo di lire e una compagine che riuniva soggetti pubblici, finanziari e rappresentanze del mondo produttivo. Enisud, con il 40 per cento, era il principale socio; erano presenti, tra gli altri, Fincalabra, Comune di Crotone, Consorzio per lo sviluppo industriale, istituti bancari e associazioni imprenditoriali. Confartigianato sottoscrisse il 2,5 per cento del capitale e io entrai nel primo Consiglio di amministrazione in sua rappresentanza.
Gli strumenti, dunque, cominciavano a esserci. Era un progetto ambizioso. Crotone Sviluppo avrebbe dovuto gestire la Sovvenzione Globale, trasformando le risorse destinate all'area di crisi in nuove iniziative imprenditoriali, investimenti e occupazione. L'obiettivo non era semplicemente distribuire finanziamenti, ma accompagnare la transizione dalla grande industria a un nuovo sistema produttivo capace di offrire alla città una prospettiva dopo la dismissione del polo chimico.
La mia esperienza nel Consiglio di amministrazione durò poco più di un anno. Nel 1995 mi candidai alle elezioni regionali, fui eletta al Consiglio regionale della Calabria e lasciai l'incarico in Crotone Sviluppo.
La fase propriamente operativa della Sovvenzione Globale si sarebbe sviluppata successivamente: la decisione della Commissione europea arrivò infatti nel 1996.
Le risorse, dunque, arrivarono realmente e negli anni successivi furono finanziate numerose iniziative imprenditoriali. E tuttavia, guardando oggi agli esiti di quella esperienza, rimane evidente la distanza tra le ambizioni iniziali e ciò che Crotone riuscì concretamente a ottenere.
I finanziamenti produssero nuove attività e posti di lavoro, ma non nacque quel nuovo sistema industriale che avrebbe dovuto compensare, almeno in parte, la perdita del grande apparato produttivo.
Ciò che non si riuscì a costruire fino in fondo sul territorio fu una strategia capace di trasformare quegli strumenti in un nuovo modello di sviluppo.
Il passaggio dalla grande fabbrica a un'economia più diffusa, fondata anche sulla piccola e media impresa e sulla costruzione di nuove filiere produttive, non fu realmente governato.
Sarebbe semplicistico attribuire quell'esito a un solo soggetto. Crotone Sviluppo aveva la responsabilità della gestione dello strumento; le istituzioni locali e regionali avevano quella politica di seguirne l'attuazione e difendere gli interessi del territorio; Enisud, principale socio con il 40 per cento del capitale, non poteva certamente essere considerata un soggetto marginale. Anni dopo, in sede parlamentare, la stessa Enisud avrebbe invece sottolineato il carattere prevalentemente locale della gestione, circoscrivendo il proprio ruolo.
Resta perciò una domanda che appartiene alla storia di quella stagione: come fu possibile che un intervento nato con risorse importanti e

▷▷▷

▷ ▷ ▷ Intrieri

con l'ambizione di reindustrializzare un'intera area non riuscisse a produrre una trasformazione economica proporzionata alle aspettative?
Probabilmente la risposta va cercata non nell'assenza di finanziamenti, che vi furono, ma nella frammentazione delle responsabilità, nella complessità delle procedure e, soprattutto, nella difficoltà di trasformare una pluralità di iniziative finanziate in una vera strategia industriale per il territorio.
Crotone Sviluppo resta comunque una pagina significativa di quegli anni: il tentativo di mettere insieme Stato, istituzioni territoriali, sistema finanziario e rappresentanze imprenditoriali per dare una risposta alla più grave crisi industriale attraversata dalla città nel dopoguerra.
Le risorse arrivarono; ciò che Crotone non riuscì a vedere nelle dimensioni sperate fu la nuova industrializzazione che quelle risorse avrebbero dovuto generare.
Ed è proprio mentre la città cercava faticosamente una nuova strada economica che si consumava un'altra trasformazione, altrettanto profonda: la fine del sistema politico che aveva governato l'Italia e Crotone per quasi mezzo secolo.
La Provincia era nata come risultato di una lunga battaglia istituzionale,



CROTONE È PROVINCIA, È FESTA

ma il suo primo compito storico sarebbe stato quello di accompagnare Crotone nella difficile transizione dalla grande industria a un nuovo modello di sviluppo.
E con la crisi industriale si indebolì anche quel tessuto sociale organizzato che per decenni aveva garantito rappresentanza, identità e coesione.
Una città dentro la fine della Prima Repubblica
Nel frattempo, cambiava l'intero sistema politico nazionale.
Tangentopoli travolgeva i vecchi partiti, la Democrazia Cristiana si avviava alla fine della propria storia e nel 1994 il tentativo dei Progressisti di proporsi come nuova forza di governo si scontrò con l'irruzione sulla scena politica di Silvio Berlusconi.
La cosiddetta «gioiosa macchina da guerra» non riuscì a leggere fino in fondo la trasformazione che stava attraversando il Paese.
Anche nei territori gli equilibri tradizionali si spezzavano.
Pochi anni dopo, a Crotone – città governata per decenni dalla sinistra e per questo definita anche la «Stalingrado del Sud» – sarebbe stato eletto il primo sindaco di destra.
Non fu soltanto un episodio elettorale. Era anche il segnale che una lunga stagione politica si era conclusa.
Continuare a raccontare la crisi di Crotone esclusivamente come l'effetto inevitabile di processi economici esterni sarebbe però una semplificazione.
La storia impone domande più difficili.
Quali alternative furono costruite quando divenne evidente che il vecchio modello industriale non avrebbe retto? Quanto si investì realmente nella riconversione produttiva, nella piccola e media impresa, nelle nuove filiere economiche? E quanto, invece, la paura del cambiamento impedì di accompagnare una trasformazione che comunque sarebbe arrivata?
Sono interrogativi che, a distanza di oltre trent'anni, possono essere affrontati senza spirito di parte.
Riconoscere gli errori di una classe dirigente – e ciascuno di noi, con ruoli e responsabilità differenti, apparteneva alla classe dirigente di quella stagione – non significa cercare colpevoli. Significa provare a capire.
Perché una comunità cresce anche quando riesce a guardare criticamente la propria storia.
Dalla fotografia del 1988 a Crotone



▷▷▷

▷ ▷ ▷ *Intrieri*

Provincia

Ed è qui che torno alla fotografia dalla quale sono partita. In quell'aula consiliare del 1988 sedevano uomini e donne divisi dalle appartenenze, dalle correnti, dalle alleanze, talvolta da scontri politici durissimi.

Di lì a pochi anni sarebbero cambiati i partiti, sarebbe caduta una Giunta, sarebbe stato sciolto il Consiglio comunale, la città avrebbe conosciuto il commissariamento e la grande industria sarebbe entrata nella sua crisi definitiva.

Eppure quella stessa classe politica, quando si trattò della Provincia, seppe fare una cosa che oggi vale la pena ricordare: riconobbe che esisteva un interesse della città più grande dell'interesse delle singole parti.

Comunisti, socialisti, democristiani, socialdemocratici e le altre forze politiche si mossero attraverso percorsi e riferimenti diversi, ma verso lo stesso obiettivo. I Comuni deliberarono, la Regione fece la propria parte, i parlamentari agirono a Roma, il mondo economico e sociale sostenne la battaglia.

E il 6 marzo 1992 quelle due parole,



Crotone Provincia, entrarono definitivamente nell'ordinamento della Repubblica.

Forse è questa la lezione più attuale che ci consegna quella stagione.

La politica può dividersi, e deve anche sapersi dividere quando sono diverse le idee e le soluzioni. Ma una comunità perde forza quando non riesce più a riconoscere le battaglie sulle quali occorre stare insieme.

La Provincia fu una di quelle battaglie. Non cancellò le divisioni. Non risolse la crisi industriale che stava arrivando. Non impedì la fine di un sistema politico. Ma dimostrò che Crotone, quando seppe parlare con una voce più forte delle sue divisioni, riuscì a farsi ascoltare dallo Stato e a cambiare il proprio destino istituzionale.

Per questo quella fotografia del 1988 non mi restituisce soltanto il ricordo di persone, partiti e vicende lontane.

Mi restituisce soprattutto l'immagine di una città che, nel momento decisivo, seppe avere un'ambizione comune.

La Provincia avrebbe dovuto essere non soltanto il riconoscimento di una battaglia vinta, ma anche il punto di partenza per affrontare la crisi industriale e costruire un nuovo modello di sviluppo.

Quella città diventò Provincia.

E forse, per capire quale futuro vogliamo costruire oggi, dovremmo ricominciare proprio da lì: dalla capacità di distinguere ciò che divide la politica da ciò che deve unire Crotone. ●



CON FILIPPO ESPOSITO ED ENZO SCULCO